

Pochi giorni ancora e sarebbe tornato sul palco, quello del Festival Ferrè di San Benedetto del Tronto, dove lo aspettavano per un concerto straordinario. Ma Umberto Bindi non ce l'ha fatta. Se ne è andato con discrezione, schivo come era e come aveva vissuto negli ultimi tempi. «Sono stati davvero pochi, pochissimi gli amici veri che Umberto ha avuto in questi ultimi anni» racconta Ernesto Bassignano, cantautore italiano e amico personale di Bindi che - assieme a pochi altri intimi, come Giorgio Calabrese, Giampiero Reverdberi, Bruno Lauzi, Gianni Borgna, Maurizio Costanzo e Sergio Bardotti - si è adoperato per far applicare la legge Bacchelli in favore dell'artista, malato e in condizioni di disagio. «Bindi ha pagato duramente sulla

sua pelle il fatto che la sua omosessualità fosse nota», rimarca Franco Grillini, portavoce del movimento gay italiano. Bindi non aveva mai fatto mistero della sua omosessualità, nemmeno in quell'Italietta convenzionale degli anni Cinquanta-Sessanta, scontando le sue scelte private con un progressivo isolamento e l'emarginazione nel mondo dello spettacolo, nonostante, nel frattempo, le sue canzoni venissero apprezzate e incise da artisti come Dionne Warwick e Tom Jones. «Gli hanno rovinato la carriera - denuncia Gino Paoli - la sua omosessualità è stata messa alla berlina, ai tempi di un'Italia bacchettona che ha reagito in modo grottesco e crudele».

«Spero di aver regalato a Bindi la sensazione che ci stavamo occupando di

## I funerali lunedì mattina a Roma Paoli: era gay, lo hanno distrutto

lui», ricorda Maurizio Costanzo, che diverse volte ha ospitato il cantautore (proprio nel suo show, nel 1996, Bindi raccontò della sua omosessualità e della solitudine pagata per il prezzo di una scelta difficile) e che spera di dedicargli presto un omaggio degno. A una commemorazione adeguata pensa anche Gianni Borgna, assessore capitolino alla cultura, suo amico per quasi 30 anni: «troveremo il modo -

dice - per ricordare l'uomo, l'amico, l'artista che ha arricchito le nostre vite con canzoni indi-

mentabili destinate a sopravvivere». «Bisognerà stare più attenti - avverte Renzo Arbore - a personaggi come Bindi, che vengono sottovalutati perché interpreti della cosiddetta "musica minore". Ma sono sicuro che il tempo farà giustizia e chi ha fatto canzoni importanti verrà messo insieme ai grandi esecutori di musica importante». Pippo Baudo propone la realizzazione di un cd come omaggio, idea che aveva proposto già ad aprile come tributo ai grandi della canzone ligure e che ora andrebbe dedicata a un artista «di una grande e struggente malinconia. Più che di un aiuto economico, Bindi aveva bisogno di un applauso - dice -. Gli mancava un pianoforte, un pubblico: si può morire anche di que-

sto». «Sarà sempre nel cuore della gente» è il parere di Luciano Ligabue, mentre Piero Cesanelli, direttore del Premio Recanati annuncia che il cantautore sarà ricordato «con le note di uno dei più grandi pianisti del Novecento, il maestro Dino Siani». Non trova parole, invece, per la commovente Giorgio Calabrese, suo amico da una vita e coautore delle sue canzoni più famose.

Domenica, dalle 10 alle 14, sarà allestita la camera ardente in Campidoglio, nella sala della Protomoteca, per consentire ai romani e agli amici di porgere a Umberto Bindi l'ultimo saluto. I funerali, a carico del Comune per volontà del sindaco Walter Veltroni, si svolgeranno il giorno dopo, lunedì, alle 11 presso la Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

### MUSICA E POESIA

Leoncarlo Settimelli

L'ultima volta era stato al Teatro Quirino, a gennaio, per la serata d'omaggio a Luigi Tenco. Non lo avevo riconosciuto, con quel capelli lunghi da zingaro e la faccia sciupata e quel corpo che non gli rispondeva quasi più. Timido, come sempre, aveva richiesto la mia attenzione tramite qualcuno e io ero sceso dal palco fino in platea per parlargli. «Io devo cantare *Quando* e vorrei farlo con questa tastiera...». Spiegò che voleva usarla perché gli consentiva di avere un «tappeto» di suoni che lo sosteneva di più, visto che non si fidava della propria voce. Provammo la tastiera, ma poi gli dissi che non poteva stare in scena con quella, che la sua immagine era legata al pianoforte. Si lasciò convincere, alla fine, e la sera, quando gli misi sul pianoforte a coda lo spartito di *Quando*, e lui cominciò ad accarezzare i tasti, seppa dare una interpretazione che commosse tutti, leggera e intensa al tempo stesso.

La prima volta fu invece in una casa del popolo di Ponte a Ema, Firenze. Dopo un Sanremo che l'aveva visto interpretare *Non mi dire chi sei*. E si era presentato con il revox e la base, timido, sempre sul chi-va-là, perché sentiva molto il problema della propria omosessualità, che allora era argomento tabù e che lui cercava di nascondere ma ahimé, in una casa del popolo, su un palco disadorno, senza orchestra e fiori, sarebbe risultata evidente.

Affrontammo il problema due o tre anni fa, quando lo intervistai per questo giornale e lui raccontò senza remore la propria via crucis, in anni nei quali l'omosessualità gli aveva chiuso molte porte, anche se a Sanremo c'era arrivato, perché dopo *Il nostro concerto* e *Arrivederci* (preceduto, come autore, da quei *Trulli di Alberobello* che era meglio non avesse mai scritto) era difficile tenerlo da parte. Con quelle due canzoni aveva aperto la strada ai cantautori, e anche uno come Endrigo gli riconosceva il merito di averlo spinto a compor-

re canzoni. Ricordo quando la radio trasmise *Il nostro concerto* le prime volte: ne fluiva quella musica che aveva il fascino del *Concerto di Varsavia*, di un classicismo al quale, nel campo della musica leggera, non eravamo abituati. Ma, insieme, di una modernità di ritmo e di voce. Mi raccontava Giorgio Calabrese (l'autore dei testi), che quando la canzone venne proposta dall'editore alla «Sei giorni di Milano», lui e Bindi temettero il peggio, perché la musica del momento era il rock e c'era Celentano. Quando il brano, accompagnato da una bella orchestra, finì, ci furono alcuni secondi di assoluto silenzio. «Ora arriveranno le pernacchie», pensò Calabrese, irrigidito. E invece arrivò una ondata di applausi che sembravano non finire mai.

Aveva cominciato con le riviste goliardiche nella sua Genova, Umberto, e amava molto interpretare ruoli *en travesti*. Poi era stato un po' il protagonista di quella «scuola di Genova» che aveva visto anche

l'affermazione di Paoli, e i primi tentativi di Tenco e di De André. Fu grazie a Nanni Ricordi e alla nuova etichetta discografica della grande casa editrice che Bindi poté affacciarsi alla ribalta con *Il Nostro concerto*. Nanni era uno spericolato, ma aveva capito che, dopo Modugno, c'era spazio per una canzone d'autore, per qualcosa che non fosse solo il rock di Celentano e degli innumerevoli imitatori di Presley. Così mise assieme lui, Endrigo, Paoli, Lauzi, Gaber, Tenco, la Vanoni, Maria Monti; e i cantautori nacquero lì, e quell'etichetta era garanzia di cose di qualità.

Poi tutti trasmigrarono a Roma e Umberto Bindi cominciò a conoscere qualche difficoltà, pur scrivendo nuovi successi come *Il mio mondo*, *La musica è finita*. Ci fu un periodo in cui la voce gli tremava, lui si sentiva insicuro e l'esperienza alla RCA (che raccolse quasi tutti gli artisti ex-Ricordi) non fu esaltante. Poi ci fu la morte della madre, che era stata il suo punto di riferimento e infine quel velo di indifferen-

## Umberto Bindi Italia ingrata

Ha scritto e cantato canzoni senza tempo. L'omosessualità gli è costata l'esilio dalle scene  
Ritratto di un artista tradito



Umberto Bindi  
in una foto recente  
Sopra,  
il cantautore nei primi anni '60



### Segue dalla prima

Certo che in quegli anni, tra dopoguerra ed echi americani, la Francia dei grandi Chansonniers e la voglia di studiare uno strumento seriamente. Applicandolo ai classici della musica, Genova con i suoi colori e il suo mare... Genova con la sua Bohème era un crogiuolo giustissimo per passare dal conservatorio alle soffitte, dalla spiaggia alla foce, dalla lanterna al paradiso.

E da quella sera (e dalla prima fisarmonica) il passo fu breve verso la fame totale continua di buona musica e la voglia di mescolarla, sempre con un orecchio a quella a stelle e strisce, a Trenet e la Piaf e l'altro orecchio a sognare la grande orchestra, concentrato sull'operetta e le grandi colonne sonore... Le mie prime composizioni? non furono certo né canzonette né cose facilmente etichettabili. E neppure quel primo grande successo che fu *«Arrivederci»* nonostante i dischi venduti e le interpretazioni in tutto il mondo, facile ed intrigante fu evidentemente il testo del nuovo importante amico e complice Giorgio Calabrese, facile e bello anche se in contrasto netto con le storie dell'epoca, tutte con lieto fine. Giorgio, conoscendo fin troppo bene il mio carattere ro-

mantico quanto irascibile, aveva scritto apposta quella cosa ispirandosi ad una delle mie tante, forse troppe storie d'amore tremende, che finivano male... malissimo. Forse con quell'*Arrivederci* tenero e tutt'altro che dram-

matico aveva però tentato di insegnarmi una nuova strada... chissà...

Certo Don Marino Barreto fece il miracolo: pochi giorni dopo il lancio, una mattina ascoltai il fornaio che - alla sua maniera popolare e gridata,

## Così nacque il mio «Concerto»

Umberto Bindi

strappacore - interpretava quel saluto. Alla stazione, qualche ora dopo, dei viaggiatori salutarono l'amata nella stessa maniera: ero raggianti. Gli esperti però si accorsero di quel difficilissimo inciso in scala esatonale. I colleghi ancora di più, visto che, dopo le prime strofe, si accorgevano quanto spesso non potessero arrivare a quelle inusuali e improvvise scalate...

Ma ora veniamo al vero e proprio «boom», dopo quel primo seppur grande successo che altri mi aiutarono a far deflagare. Veniamo a quel *«Concerto»* che ancor oggi continua ad essere reinciso e interpretato (ultimamente da Baglioni, Zero, la Berti, la Zanicchi e Spagna); un concerto che stavolta avrei cantato io e fatto crescere da solo grazie alle mie passio-

Tutto nacque in una sera bella e limpida a Faenza, dopo che Mina aveva portato al successo la mia *«È vero»*. Rimasi solo nella penombra...

ni liriche e d'autore d'oltralpe. Quello che io e Giorgio chiamammo *Il nostro concerto* era anche più difficile da interpretare di *Arrivederci*, ma con un po' di esercizio e mille stratagemmi ci seppi arrivare, pur con l'ugola non particolarmente dotata che possedevo.

Tutto nacque in una sera bella e limpida a Faenza, dopo che Mina aveva portato al successo la mia *È vero* e le serate si susseguivano l'una alle altre. Mi trovavo in quella cittadina con la mia band (e dico band perché ero uno dei pochissimi, forse l'unico autore, a girare non accompagnato soltanto dal piano, ma da un camioncino al seguito con dentro un monumentale organo Hammond e relativo organista). Ero là e fui lasciato solo per metà pomeriggio dal maestro Eddy Calvert e da Giorgio Gaber, miei partners della serata. Mi trovai dunque nella penombra di quel teatro settecentesco e i brividi che essa mi diede furono l'esca per lo sgorgare delle note dell'inciso. Dovendo io partecipare ad una rassegna organizzata dal *Corriere Lombardo*, pensai subito che quel tema potesse funzionare all'uopo.

Anche il mio editore Rossi e Giorgio Calabrese lo trovarono interessante. Completai il brano e mi accorsi che durava quasi sei minuti, avendolo

za che cala sui grandi protagonisti a causa delle nuove mode. In Italia era la stagione delle canzoni di protesta, anche i cantautori erano cambiati e lui sembrava relegato al ruolo di souvenir di un'epoca esaltante ma ormai collocata in archivio.

Ebbe la sua rentrée negli anni Novanta, grazie anche all'inesauribile Ernesto Bassignano, che gli fece da autore e da manager. E nel '96 era tornato a Sanremo con *Letti*, senza prendersi troppo sul serio. Ricordo quella sera all'EUR, quando lo intervistai, presente Renato Zero che faceva il padrone di casa. Il concerto di Bindi era stato all'altezza della sua fama, oltretutto di pianista brillante. Ma, come dire?, le richieste e le attese finivano per convogliarsi verso i successi del passato. Perché accade sempre che l'egoismo degli spettatori li porti a voler rivivere gli anni dei loro amori, dei loro sogni d'adolescenza, delle serate estive al mare, con un juke-box che suona le canzoni che ti trasportano sulla luna, o di un Don Marino Barreto che canta «con una estreta di mano» e tu stai lì ad aspettare la storiatura ma resti con il fiato sul collo della tua compagna di ballo...

Caro amico Umberto, che recavi nel nome il segno dei tempi in cui eri nato (1932) e in Italia c'erano ancora i Savoia... Caro cantautore che al Quirino mi hai detto di essere molto malato, che avevi tre by-pass e la pancia piena d'acqua, e io pensavo ad un vezzo dell'artista sempre insicuro. Poi era venuta la notizia della tua malattia, seria, e della richiesta che si applicasse anche per te la Legge Bacchelli, poi ottenuta. Chissà perché certe notizie sembrano sempre esagerate e invece, come nel tuo caso, si rivelano poi tragicamente vere. E ci si domanda che cosa si sarebbe potuto fare e non si è fatto. Ma ormai è tardi, la notizia dice «deceduto allo Spallanzani di Roma» e non resta che dirti ciao, Umberto Bindi, anzi «Arrivederci/dammi la mano e sorridi/senza piangere...». Perché a piangere tocca a noi.

io corredo di un'introduzione lunghissima. Forse anche per questa sua struttura (che qualcuno disse rivoluzionaria) arrivai solo terzo, ma proprio lui aveva dovuto adattare le sue parole all'idea del concerto, dell'eco del concerto che aleggiava in quel luogo per l'eternità, in qualsiasi luogo: un po' di me, del mio pianoforte a coda, sarebbe rimasto a presidiare per sempre quell'amore.

Intanto avevo lasciato Genova, così, senza grandi rimpianti. Per un gruppo e una «scuola» che in realtà non esistevano se non nella penna dei giornalisti. Ero dovuto andare a Milano dove c'erano i grandi produttori e il grande business. In realtà scappavo da tutti e da tutto. E continuai a scappare perché erano già nati i primi scandali attorno alla mia scandalosissima «diversità» e io non sapevo né volevo rispondere. L'Italietta mi aveva già bollato per sempre! Ma sono contento oggi, di poter dire che, con tutto quello che hanno detto e scritto su di me, i pochi veri amici (con Lauzi stiamo progettando grandi cose) più i miei gatti e i miei cinque o sei brani (che le enciclopedie chiamano immortali) mi fanno una splendida compagnia. I tempi d'altronde sono quelli che sono... e bisogna sapersi accontentare...